

Tecnologie radicali di Adam Greenfield

Marco Giovagnoli

Tecnologie radicali di Adam Greenfield (Einaudi, 2017) si occupa di tecnologia dell'informazione digitale. In parte questa tecnologia è già presente nelle nostre vite quotidiane: la questione è comprendere quanto spazio occuperà in futuro e quanto saremo in grado di comprenderne il funzionamento, di gestirla, di realizzare un equilibrio tra il nostro essere *umani* e la modificazione del mondo che l'uso e la diffusione di queste tecnologie comporteranno. Alcune di esse ci sono già ampiamente note: certamente lo *smartphone*, certamente l'Internet delle cose, e sempre più anche prendiamo confidenza con la realtà aumentata (AR) e con la fabbricazione digitale, ossia le stampanti 3D. Altre, come d'esempio le criptovalute, stanno entrando solo di recente con prepotenza nel dibattito pubblico; abbiamo imparato a conoscere l'esistenza del "garante" della circolazione di queste, ossia la tecnologia *blockchain*, e, anche se l'espressione ci è nota da decenni, stiamo di fatto entrando in contatto con le prospettive aperte dallo sviluppo sempre più rapido della Intelligenza Artificiale (AI) su scala ampia. La radicalità evocata nel titolo consiste nella pervasività, nella rapidità di diffusione, nella capacità di mutamento profondo delle nostre vite da parte delle tecnologie descritte. Greenfield, un esperto che ha operato sia nell'impresa sia in ambito accademico, definisce questo suo lavoro una sorta di *manuale* per orientarsi tra queste tecnologie e per valutare più a fondo gli intenti progettuali al fine di, come afferma, demistificare l'eccessivo entusiasmo che a volte circonda il discorso pubblico sulle tecnologie stesse ed anche, in maniera molto convincente, occuparsi del rapporto tra queste e le attuali forme di *dominio*. Lungi all'essere un libro *contro* le tecnologie radicali, il lavoro di Greenfield si pone l'obiettivo di porle in un contesto organico e il più possibile comprensibile, certamente non trascurando i numerosi segnali di allarme derivanti soprattutto dall'oscurità progettuale di queste tecnologie. In alcuni passi, il testo si occupa di questioni che di recente hanno tenuto banco nella dibattito internazionale ed è sorprendente, ma fino a un certo punto, constatare l'aderenza della riflessione dell'Autore a ciò che è quasi cronaca quotidiana.

Notevole ad esempio è la chiamata alla cautela all'interno del capitolo dedicato all'Internet delle cose alla gestione dei dati personali raccolti (da una sorprendente pluralità di fonti) "da istituzioni di cui avevamo fiducia", un fatto già noto nella storia recente e meno recente (Greenfield cita il caso drammatico del passaggio di banali dati anagrafici pubblici nell'Olanda del 1936 in mani naziste, dove tuttavia in quei banali dati era indicata anche l'origine etnica delle persone, ebrea in quel caso). Ci sembra evidente il parallelismo con i recenti fatti che hanno investito Facebook e il dibattito sorto sull'utilizzo a fini di manipolazione elettorale di grandi quantità di dati presenti negli archivi dei cosiddetti *social media*. E non si pensi che ciò sia limitato al mondo dei *social*: l'Internet delle cose pervade lo spazio pubblico urbano e la sua pianificazione, i modelli di consumo (il *Dash Button* di Amazon), la vita dentro le nostre case e financo dentro il nostro corpo. Più che una singola tecnologia l'Autore lo definisce come un "caotico assemblaggio di protocolli" che in ultima analisi è finalizzato alla colonizzazione della vita quotidiana attraverso processi sempre più pervasivi di elaborazione delle informazioni. Altro impressionante richiamo al dibattito di questi giorni è la riflessione che Greenfield svolge nel capitolo "Automazione" attorno alla "fine del lavoro" connessa alla dinamica sempre più veloce della sostituzione uomo-macchina (uno scenario che solletica, dice l'Autore, "l'accelerazionismo di sinistra" di pensatori come Williams e Srnicek sulla desiderabilità della sostituzione del lavoro umano da parte dei sistemi cibernetici in direzione di un "comunismo di lusso completamente automatizzato"), dinamica che porta decisamente verso la gestione "via algoritmo" del lavoro e delle prestazioni dei lavoratori; in questa maniera si va ad incidere sia sull'organizzazione del tempo di lavoro, ma anche su quello di vita e certamente sul sistema di valutazione sulla "produttività" del singolo, con all'orizzonte un controllo estremamente puntuale delle prestazioni, tramite ad esempio strumenti biometrici, finalizzato alla permanenza o alla espulsione del lavoratore (senza più tutele, per definizione). Uno scenario che certamente rimanda, ad es., al recente dibattito sull'introduzione dei "braccialetti" di controllo per chi lavora in Amazon. Come dice Greenfield, a questa residua forza lavoro (quella non liberata dall'automazione) "verrà chiesto di fare di più, a un ritmo più sostenuto e per un salario più basso",

Trasversalmente a molti capitoli – certamente quelli sull'apprendimento automatico, sull'AI ma non solo – ritorna la centralità del "nuovo soggetto" sociale che è l'*algoritmo*, fideisticamente destinato a governare razionalmente ambiti tra loro piuttosto distanti, che sia la guida autonoma dei veicoli o l'emissione di una sentenza in tribunale. In moltissimi ambiti, dice Greenfield, l'operato dell'algoritmo viene ritenuto più *affidabile* (è "oggettivo", non influenzato dalla variabilità umana, anche se poi si capisce che la sua costruzione è sempre una costruzione "orientata") e in altrettanti preferibile agli umani in quanto più *obbediente*. Ma è nel capitolo – piuttosto complesso – intitolato "La Blockchain oltre Bitcoin" che si profila uno scenario *tecno-libertario* a nostro giudizio interessante (e forse inquietante), ossia l'applicazione di modelli di protocollo analoghi a quelli usati nello scambio della criptovaluta in quella che viene chiamata *Dao*, l'organizzazione autonoma decentrata (*decentralized autonomous organization*) come forma d'azione collettiva su grande scala,

dunque prefigurando il superamento delle istituzioni collettive quali ad es. gli Stati come li abbiamo conosciuti, le istituzioni economiche, o i movimenti sociali stessi: nella definizione di Vitalik Buterin, riportata da Greenfield, la nuova organizzazione umana è definita come “una combinazione di due elementi: un insieme di proprietà e un protocollo per un gruppo di individui, che potrebbero essere divisi o no in classi, con differenti condizioni per entrare in quel gruppo o abbandonarlo; tale protocollo permette loro di interagire reciprocamente tramite regole che stabiliscono in quali circostanze gli individui possono usare certe parti della proprietà”. Un “mondo nuovo” senza istituzioni sociali intermedie fondato sulla proprietà e su un registro formale: forse qualcosa che avrebbe potuto interessare il Nozik di *Anarchia, Stato e Utopia* e magari viene tenuto d’occhio dalla *nuova politica* nel nostro Paese.

Tra fallimenti (i *Google Glass* come viatico alla diffusione su vasta scala della percezione aumentata della realtà, o la morte del pilota Joshua Brown sulla Model S di Tesla a guida autonoma, nel 2015, quando l’algoritmo di guida non giudicò necessario frenare di fronte ad una fiancata bianca di un autoarticolato perché non distinguibile dal cielo luminoso di quell’ora) e prospettive interessanti (la stampa 3D come preludio ad un ambiente modellato da noi stessi, le potenzialità esponenziali dell’innovazione nei termini della sua traduzione “fisica”), non c’è dubbio in tutta la riflessione di Greenfield sulla prospettiva di una sempre maggiore pervasività delle tecnologie radicali non solo sull’esperienza individuale ma, fatto sociale assai più rilevante, sull’organizzazione complessiva delle società umane. Diverse, soprattutto in sede di capitoli conclusivi, le cautele sulle “magnifiche sorti e progressive” del mondo post-umano prefigurato dalle tecnologie radicali. Certamente il problema (ci vengono in mente qui le riflessioni di Giorgio Ruffolo) della coerenza tra potenza e potere, declinato da Greenfield sullo iato tra la straordinaria dinamica della creatività collettiva e la gestione delle sue ricadute (è il “rovescio della medaglia” dell’ottimismo tecnologico radicale): “L’esplosivo aumento del numero di persone autorizzate a ideare strumenti tecnologici comporta il fatto che praticamente per qualsiasi idea, per quanto inutile, stupida o offensiva essa sia, da qualche parte c’è una *startup* disposta a investire risorse per tentare di svilupparla come prodotto commerciale. E con una simile enorme moltiplicazione di possibilità, *qualsiasi idea di etica coerente dello sviluppo tecnologico* [corsivo nostro] è completamente dissolta”. Altra questione rilevante: lo scarto tra ciò che può o potrebbe produrre una di queste innovazioni e ciò che *in realtà* accade. Greenfield, certamente non per critica aprioristica, avverte che spesso le ricadute negative sono drammaticamente reali a fronte di molte positività annunciate ma non concretizzatesi. Su un livello più alto di generalizzazione, questo scarto l’Autore lo segnala sulla definizione di utopie post-capitalistiche prefigurate, ad esempio, da Adrian Bowyer con l’idea del superamento (o quanto meno dell’indebolimento) della logica della povertà materiale di origine capitalistica grazie alla fabbricazione digitale (un superamento dell’ordine capitalistico che viene ripreso ad es. anche da Jeremy Rifkin); o da figure reali come il già citato Buterin o il più sfumato Satoshi Nakamoto sulla *blockchain* come strumento di erosione dello statalismo e dell’amministrazione centrale. Sostiene Greenfield che “ogni volta” questi slanci, queste ambizioni di sovvertimento e dissoluzione dell’ordine attuale

(del capitalismo, o dello statalismo) non hanno in nessun modo portato sinora alla fine della povertà, del capitalismo o dell'oppressione: "le tecnologie che avrebbero dovuto realizzare [queste ambizioni] vengono acquisite e riconvertite dalle concentrazioni di potere esistenti". La vicenda dell'ingresso in borsa di *Bitcoin* e delle manovre speculative conseguenti prefigura in qualche modo questo scivolamento della criptovaluta da prospettiva rivoluzionaria di scambio *peer-to-peer* "postnazionale" e alternativo al sistema bancario tradizionale, ad un *asset* gestito da quel medesimo mondo che era destinato ad essere sostituito dalla logica stessa della criptovaluta. Con in più un problema termodinamico di non poco conto, ossia la generazione di calore legato alla grande quantità di energia necessaria all'attività di *mining*, ossia il procedimento decentralizzato mediante il quale un blocco di sequenze cronologiche di transazioni è approvato e aggiunto al registro permanente.

Come in molta della più sfidante letteratura scientifica degli scorsi decenni (pensiamo alle *Sette tesi* di André Gorz, ma anche ai *Limiti dello Sviluppo* del MIT) il volume termina con una "attività di scenario" fondata non tanto sulla domanda "cosa ci consentono di fare le nostre tecnologie?" quanto piuttosto su "cosa scegliamo di fare con le nostre tecnologie?": di qui dall'*Abbondanza Verde* (ancora, una sorta di eco-comunismo di lusso completamente automatizzato) alla *Spirale che si allarga* (un futuro distopico ma ancora vivibile); da *Stacks Plus* (una radicalizzazione delle tendenze attuali con una *embeddedness* spinta di Stato e Mercato e uno ruolo dominante delle "cataste" – le *Stacks*, ossia i colossi dell'integrazione verticale come Apple, Amazon, Google, Facebook etc.) a *Perfetta Armonia*, dove lo scenario precedente viene radicalizzato attraverso un autoritarismo spinto (alla *Mondo Nuovo* di Huxley più che alla *1984* di Orwell) generato dalla *Blockchain* e dagli algoritmi di pianificazione. Un ultimo scenario infine, senza nome, è dedicato al fallimento della civiltà su scala planetaria, alla morte entropica del nostro mondo, alla perdita della memoria collettiva digitalizzata, al fallimento dell'uso (e delle promesse) delle tecnologie radicali.

Per la sociologa Anne Galloway l'ideologia dell'aumento computazionale (qui il riferimento è alla AR ma la riflessione vale per tutte le altre tecnologie) "considera, più o meno consapevolmente, i luoghi della vita quotidiana e le interazioni sociali come qualcosa di mancante e che ha bisogno di essere migliorato". A ciò Greenfield risponde con una definizione della realtà da parte di Philip K. Dick come "quella cosa che, anche se smetti di crederci, non svanisce". Nell'osservazione competente, attenta e curiosa delle prospettive generate dalle Tecnologie radicali, questo – il richiamo alla realtà – sembra essere il "basso continuo" del *geniale* lavoro di Greenfield il quale, in chiusura, raccomanda che il libro venga "suonato al massimo volume". Un consiglio che ci sentiamo di condividere.

Riferimenti bibliografici

Dick K. P., (1997) *Mutazioni*, Milano, Feltrinelli.

Gorz A., (2015) *Ecologia e libertà*, Napoli, Orthotes

Huxley A., (2016) *Il mondo nuovo – Ritorno al mondo nuovo*, Milano, Mondadori.

- Meadows D. et al., (1972) *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
Nozik R., (2008) *Anarchia, Stato, Utopia*, Milano, Il Saggiatore.,
Orwell G., (2016) *1984*, Milano, Mondadori.
Rifkin J., (2017) *La società a costo marginale zero*, Milano, Mondadori.
Ruffolo G., (1988) *Potenza e Potere*, Roma-Bari, Laterza.